

Sapersi rialzare

La gioia della Risurrezione

Il gesto giubilare dell'attraversamento della porta santa è un movimento simbolico con cui esprimiamo il nostro desiderio di lasciarci il peccato alle spalle per accedere alla vita di Cristo, porta spalancata alla speranza e via che ci conduce alla salvezza. I primi passi di queste meditazioni quaresimali ci hanno ricordato che, per rimanere saldamente uniti a Lui, dobbiamo imparare a nuotare nelle acque del nostro battesimo, accordando i nostri movimenti al ritmo del Vangelo. Nella misura in cui restiamo docili ai suggerimenti interiori dello Spirito, ci scopriamo capaci di assecondare un cammino che ci conduce a mettere l'altro al centro in modo libero e conforme all'amore di Dio.

Il momento più ispirativo della vita di Cristo per il nostro cammino discepolare è senza dubbio quello della sua risurrezione. Contemplando questa tappa dell'evento cristologico, così decisiva e così misteriosa, possiamo attingere la luce che ci serve per orientare nel modo giusto i nostri passi, senza nutrire aspettative false o troppo ideali nei confronti di quello che la volontà di Dio ci chiama a vivere.

Guardare alla risurrezione significa non lasciarsi sopraffare dalla paura della sofferenza e della morte, ma mantenere lo sguardo fisso sulla metà verso cui l'amore di Cristo ci guida. Attraversare Cristo, la porta che conduce alla pienezza della vita, richiede una rinuncia preziosa: abbandonare la convinzione che sia impossibile rialzarsi dai fallimenti e dalle sconfitte con un cuore fiducioso, pronto a ricominciare e a riaprirsi agli altri. Soprattutto a chi ci ha ferito, ma non ha potuto spezzare il legame che ci unisce.

1. Non prendersela

La più grande sorpresa contenuta nei vangeli non è tanto il fatto che un uomo – il Figlio di Dio – è risorto dai morti, ma il modo in cui abbia scelto di farlo, lasciandoci una testimonianza meravigliosa di come l'amore sia capace di rialzarsi dopo una grande sconfitta per proseguire il suo inarrestabile cammino.

Ci conviene partire dall'esperienza comune. Ogni volta che riusciamo a risollevarci e a riprenderci, dopo aver subito un forte trauma nell'ambito degli affetti, la prima cosa a cui cominciamo a pensare è come poterci prendere qualche rivincita, per esempio facendola un po' pagare a chi riteniamo responsabile di quanto abbiamo sofferto. Uscito dagli inferi della morte, Gesù non sente il bisogno di prendersela con niente e con nessuno per quanto è successo, né di affermare la sua superiorità su quanti si sono resi protagonisti o complici della sua morte. L'unica cosa che Gesù – ormai Signore della vita e

della morte – sceglie di fare è manifestarsi ai suoi amici, con grande parsimonia e gioiosa modestia.

In ogni vangelo possiamo trovare una conferma di questo modo di Gesù di rialzarsi dalla morte, privo di qualsiasi spirito di rivalsa e necessità di riscatto. La maggiore evidenza si riscontra forse nel testo di Marco, soprattutto se lo leggiamo fermandoci alla sua conclusione originaria, con le donne che escono impaurite dal sepolcro e non riferiscono a nessuno l'annuncio della risurrezione ricevuto dal giovane messaggero (cf. Marco 16,8). Il vangelo più antico termina così, senza alcun racconto di apparizione del Risorto. Per le prime generazioni cristiane il segno del sepolcro vuoto era sufficiente sia per credere alla risurrezione sia per annunciare ad altri la gioia della vita nuova in Cristo. I dodici versetti con le apparizioni di Gesù risorto e la sua ascensione al cielo davanti agli apostoli (Marco 16,9-20), aggiunti successivamente al testo di Marco, contengono informazioni ritenute vere e ispirate dalla Chiesa, ma considerate inizialmente non necessarie per credere al mistero della Risurrezione.

Il vangelo di Matteo sottolinea in altro modo la grande sobrietà dell'evento pasquale. Quando le donne si allontanano dal sepolcro vuoto, Gesù appare loro per dare una conferma all'annuncio di risurrezione ricevuto dall'angelo. Tuttavia, subito dopo l'evangelista si preoccupa di spiegare perché la risurrezione di Cristo sia stato un evento storico su cui si sono sollevati, fin da subito, enormi dubbi.

Mentre esse erano in cammino, ecco, alcune guardie giunsero in città e annunciarono ai capi dei sacerdoti tutto quanto era accaduto. Questi allora si riunirono con gli anziani e, dopo essersi consultati, diedero una buona somma di denaro ai soldati, dicendo: «Dite così: "I suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo"». E se mai la cosa venisse all'orecchio del governatore, noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni preoccupazione». Quelli presero il denaro e fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questo racconto si è divulgato fra i Giudei fino ad oggi (Matteo 28,11-15).

Di fronte a questa debolezza con cui la risurrezione di Cristo si è compiuta, viene spontaneo domandarci: perché il Signore Gesù, risolvendosi dalla morte, non ha preferito mostrare con maggior forza ed evidenza la sua vittoria? Perché ha scelto una manifestazione così reticente da poter generare non solo fraintendimenti, ma anche un certo scetticismo nei confronti di un evento così superiore alle nostre facoltà di comprensione e, al contempo, così necessario per la salvezza del mondo? Non sarebbe stato meglio prendersi una bella rivincita ed esibire la verità e la forza di Dio, così da rendere l'evento della risurrezione maggiormente persuasivo?

Il solo modo per rispondere a queste domande è leggere la risurrezione come esperienza di amore e non come atto di potenza da parte di Dio. Nella logica dell'amore, possiamo capire come mai Gesù non senta alcuna necessità di imporsi, ma solo un grande desiderio di continuare a proporsi. Come

scriverebbe san Paolo, dopo aver incontrato il Risorto, l'amore «non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto... tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,5-7). Questa intensità d'amore, capace di lasciarsi scivolare tutto alle spalle, non significa che Dio sia impermeabile o insensibile alla sofferenza. Chi ama davvero non sente il bisogno di contare i torti subiti, perché la gioia di ciò che ha vissuto supera ogni rancore, anche quando le cose non sono andate come aveva immaginato.

Forse anche noi, per rialzarcì in modo evangelico dagli inevitabili traumi a cui le relazioni ci espongono, dovremmo verificare quanta libertà c'è nelle parole e nei gesti che offriamo agli altri. Se ci accorgiamo di restare spesso delusi o di prendercela troppo quando le cose non vanno come avevamo immaginato, forse dovremmo chiederci con quanta gratuità stiamo vivendo le nostre relazioni. Altrimenti, rischiamo di trascorrere il tempo a lamentarci, a puntualizzare e a cercare compensazioni per le delusioni subite, diventando pesanti per noi stessi e per gli altri. Ma così dimentichiamo che la vera felicità, quella che ci rende davvero amabili, non dipende dalle circostanze o dagli altri, bensì dalla pace con cui accogliamo ciò che la vita ci offre. Del resto, se uno non è felice di quello che la vita gli consente di essere, a che può servirgli tornare in vita dopo una morte?

2. Insorgere

I racconti di apparizione mostrano come la risurrezione di Gesù non possa essere in alcun modo considerata la rianimazione di un cadavere, ma il risveglio, anzi l'insurrezione, di un vivente. La vita nuova ed eterna che il Padre ha donato al Figlio dopo la sua sepoltura non è un'altra esistenza, ma la conseguenza di quella vita così colma e traboccante di bene che la morte non ha potuto annientare.

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore (Giovanni 20,19-20).

Dopo essere sceso negli inferi a prendere per mano coloro che erano morti, Gesù entra nella stanza chiusa di chi è ancora prigioniero della paura di morire e della tristezza del fallimento per offrire il dono di una pace inaudita. Se già il saluto ai discepoli – così semplice e così ordinario – può costituire una grande sorpresa, il gesto con cui Gesù decide di mostrarsi sovverte ogni galateo a cui siamo abituati. Perché esibire, anziché nascondere, quelle ferite che potrebbero riattivare la dolorosa memoria della passione, quando è uscito fuori il peggio dall'umanità dei Dodici: tradimento, fuga, rinnegamento? Perché farlo in una maniera così palese e sfacciata? Ma, soprattutto, come mai i discepoli anziché rattristarsi gioiscono?

Come abbiamo già potuto osservare, Gesù mostra subito i segni della passione perché è completamente riconciliato con quanto ha vissuto e sofferto. Ma il suo desiderio è che anche i suoi amici trovino presto la pace e non restino chiusi dentro un inutile senso di colpa. Per questo, si pone davanti ai loro occhi nudo e disarmato, visibile e riconoscibile, senza ricatti e senza pretese. Gesù non ha voluto rinunciare ai suoi discepoli e ora desidera offrire loro la stessa opportunità. Solo quando scorgiamo nel volto di chi abbiamo offeso o tradito il segno di una pace autentica, possiamo sperare di ritrovarci in una comunione nuova, forse più solida, con lui e con noi stessi.

Gesù sta davanti ai suoi discepoli con la felicità di chi ha avuto un buon motivo per soffrire e morire: quel motivo sono proprio loro. Le piaghe mostrate con garbo e benevolenza diventano il segno capace di confermare una vera offerta di perdono. Noi, generalmente, abbiamo molto più pudore quando dobbiamo riconciliarci con qualcuno non perché siamo più buoni, ma perché siamo meno in pace. Diciamo a chi ci ha deluso e amareggiato: «non preoccuparti», «è tutto passato», mentre nascondiamo con cura ferite ancora aperte, più per apparire magnanimi che per un reale slancio di compassione e perdono. Gesù, invece, mostra senza riserve il suo corpo piagato ai discepoli, non per ostentare forza né per suscitare sensi di colpa. I discepoli possono finalmente capire che risorgere è godere del sorriso di qualcuno che è felice anche se tu lo hai deluso, perché questo è stato per lui l'occasione di offrirti comunque il suo amore. Un amore di questo tipo non si può insegnare né spiegare, ma solo trasmettere.

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Giovanni 20,21-23).

Gli apostoli non vengono affatto rimossi dall'incarico, ma confermati, attraverso un compito da intendere non tanto come l'esercizio di un potere, quanto come l'assunzione di una splendida responsabilità. Come se Gesù dicesse loro: «Se non saprete essere voi nel mondo uno strumento di riconciliazione, dopo quello che avete patito e vissuto, chi potrà esserlo?». Il libro degli Atti degli Apostoli – e, dopo di esso, l'intera storia della Chiesa – è un susseguirsi di uomini e donne che annunciano con forza il perdono dei peccati, non perché si ritengano gli unici custodi dell'amore, ma perché non possono tacere ciò che hanno visto, udito e vissuto (cf. Atti degli Apostoli 4,20).

Gesù si manifesta come Risorto non solo per liberare dal senso di colpa o suscitare un'emozione passeggera. Soffiando sui discepoli lo Spirito Santo, che lo ha guidato nella sua missione per conto del Padre, il Signore risorto comunica loro la sua stessa vita e il suo ardore di carità. Risorgere significa anche questo: ridare vita a chi l'ha perduta o restituire fiducia a chi non ha più la forza di credere. In fondo, se vivere significa essere generativi e fecondi, per quale

motivo dovremmo essere felici di tornare alla vita se non ci fosse qualcuno a cui possiamo dare (la) vita?

Lasciarsi rigenerare, tuttavia, non è facile. Ne sa qualcosa Tommaso, che non era presente quando Gesù appare e dona ai discepoli lo Spirito e la pace. Il suo comportamento, frettolosamente etichettato come «incredulità», è in realtà qualcosa di scomodo con cui bisogna fare i conti se si vuole accedere alla gioia della risurrezione di Cristo.

Tommaso non si lascia facilmente sedurre dalla notizia della Pasqua. Non perché ne abbia meno bisogno degli altri discepoli, ma perché, prima di tornare a respirare e sorridere, vuole essere certo che Dio non si limiti a dimenticare il male e la sofferenza, ma sappia anche ricordarli in un modo nuovo. A Tommaso non basta una pacca sulla spalla o un colpo di spugna. Non crede alla Risurrezione finché non ci mette il naso, perché le piaghe non vuole solo vederle, ma toccarle.

Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo» (Giovanni 20,25).

Tommaso incarna quella parte di noi che non si accontenta di asciugarsi le lacrime e abbozzare un sorriso forzato, ma desidera una gioia autentica, piena e definitiva per poter davvero tornare a vivere. Non cerca consolazioni di passaggio, ma una risposta vera, capace di reggere di fronte allo scandalo del dolore e della perdita, a quel mistero doloroso per cui anche le cose più belle, inspiegabilmente, possono finire. Per questo, prima di lasciarsi toccare dalla Risurrezione, vuole toccare con mano le ferite dell'amore. Non si accontenta di parole rassicuranti o di speranze vaghe: pretende una prova concreta, un segno tangibile che il dolore non è stato cancellato, ma attraversato e trasformato. Solo così potrà credere che esiste davvero un lieto fine in cui la verità dei fatti non viene negata, ma redenta.

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!» (Giovanni 20,26-28).

Otto giorni dopo, nel giorno in cui la comunità si riunisce nel ricordo di Gesù, il Risorto appare portando il dono della pace. Senza bisogno di essere invocato o pregato, si rivolge subito a Tommaso. Non lo rimprovera, ma gli offre tutto ciò di cui ha bisogno. Tommaso non ha rifiutato la fede per ostinazione, ma perché desiderava fare un'esperienza autentica della Pasqua, riconoscendola vera con la propria sensibilità. Piuttosto che accettare passivamente il racconto degli altri, ha scelto di prendersi il tempo necessario per lasciarsi raggiungere dall'amore di Cristo, fino a poterne fare un'esperienza

personale e profonda. Non si dice che Tommaso abbia realmente allungato la mano e il dito, ma che la possibilità di farlo gli abbia fatto fare un gigantesco salto nella fede. Con quel minuscolo aggettivo possessivo ripetuto due volte, scopriamo che, mentre tutti hanno visto il Risorto, solo Tommaso è riuscito ad appropriarsene.

Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Giovanni 20,29).

Il salto di fede compiuto da Tommaso è molto più grande di quello che la realtà gli ha mostrato. Mentre ha davanti a sé la sola evidenza di un corpo piagato dalla sofferenza, Tommaso arriva a credere di trovarsi dinanzi al suo Creatore e Redentore. Le parole di Gesù risuonano come un annuncio di speranza: rivelano che questa crescita nella fede è una felicità accessibile a molti lungo la storia. La gioia della risurrezione appartiene a chi ha il coraggio di non fermarsi a una fede fatta di slogan e idee preconfezionate. La beatitudine della vita nuova è per quanti scelgono di intraprendere un cammino autentico, un incontro vivo e appassionato con il Risorto. Un incontro che avviene sempre nella comunità dei fratelli, ma nel pieno rispetto della sensibilità unica di ciascuno.

3. Riaccendere

Scorrendo i vangeli di risurrezione, ci scontriamo con la singolare evidenza che il Risorto non abbia alcun bisogno di compiere gesti appariscenti e straordinari per potere rivelare il dono della sua nuova esistenza. La luce della sua Risurrezione è molto meno abbagliante di quella della Trasfigurazione. Nessuno dei suoi amici sembra in grado di riconoscerlo: Maria di Magdala lo confonde con un giardiniere, gli apostoli lo prendono per un pescatore importuno, i discepoli di Emmaus per il più ignaro degli abitanti di Gerusalemme. Perché tutta questa riluttanza ad arricchire la realtà di qualche effetto speciale, con cui sarebbe stato più semplice evidenziare la verità della Risurrezione? Perché, dopo aver proclamato la liberazione negli inferi, il Signore si manifesta al mondo con una discrezione quasi disarmante?

Ci saremmo attesi un solenne discorso rivelatore sui misteri della storia e dell'universo, oppure una manifestazione di potere capace di trasformare la realtà e superarne i limiti. Invece, il Risorto si mostra di rado e parla con misura. Sceglie di accostarsi con discrezione, di salutare senza incutere timore, di farsi commensale e di condividere, con serena semplicità, la gioia di una mensa fraterna.

Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un

fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro (Luca 24,36-43).

Dunque, Cristo sarebbe risorto solo per poter dire ai discepoli: «Mangiamo qualcosa insieme?». Sì, perché in questa semplice convivialità nuovamente possibile si rivelano due significati importanti. Il primo è molto semplice: Gesù non è un fantasma o uno spirito, ma un corpo risorto dalla morte. Questo svela quale destino attende anche la nostra umanità: la risurrezione della carne, non solo la salvezza dell'anima. Il secondo significato è più difficile da descrivere, ma splendido da gustare. Gesù si prende del tempo per fare una cosa assolutamente ordinaria, mostrando ai discepoli che dopo la sua risurrezione dai morti ogni momento della vita può diventare manifestazione e anticipazione del Regno dei cieli.

Mangiare, lavorare, camminare, pulire, scrivere, aggiustare, attendere, affrettare: tutto, ma proprio tutto quello che la realtà ci consente di vivere può esprimere un modo nuovo di vivere le cose, quello dei figli di Dio. Tutto è ormai grazia e, quindi, ogni cosa può diventare rendimento di grazie. Questa è la conseguenza meravigliosa e terribile della Pasqua: la realtà – qualsiasi realtà – così com'è può diventare occasione di felicità, se sappiamo viverla nella logica della comunione con gli altri e nella gratitudine.

Sembrava averlo capito bene M. Delbrel, una mistica del secolo scorso, che nelle pagine di un libro giustamente celebre scrive:

Il fatto di abbandonarci alla volontà di Dio ci consegna nello stesso istante alla Chiesa che da questa volontà medesima è resa costantemente salvatrice e madre di grazia. Ciascun atto docile ci fa ricevere pienamente Dio e dare pienamente Dio in una grande libertà di spirito. Allora la vita è una festa. Ogni piccola azione è un avvenimento immenso nel quale ci viene dato il paradiso, nel quale possiamo dare il paradiso. Non importa che cosa dobbiamo fare: tenere in mano una scopa o una penna stilografica. Parlare o tacere, rammendare o fare una conferenza, curare un malato o battere a macchina. Tutto ciò non è che la scorsa della realtà splendida, l'incontro dell'anima con Dio rinnovata ad ogni minuto, che ad ogni minuto si accresce in grazia, sempre più bella per il suo Dio. Suonano? Presto, andiamo ad aprire: è Dio che viene ad amarci. Un'informazione? ...eccola: è Dio che viene ad amarci. È l'ora di metterci a tavola? Andiamoci: è Dio che viene ad amarci. Lasciamolo fare. (Noi delle strade)

Rimane solo un'ombra a poterci impedire di gustare la gioia di una vita libera dalla paura della morte: l'aspettativa ingenua di una vita priva della croce. Nel suo girovagare tra i suoi amici dopo la Pasqua, prima di tornare al Padre, Gesù ha provato a gettare una luce anche in mezzo a questa tenebra.

Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui (Luca 24,25-27).

I due discepoli di Emmaus camminavano tristi, allontanandosi da Gerusalemme. Gesù risorto li raggiunge e li affianca nel cammino, ma i loro occhi non riescono a riconoscerlo. Li fa parlare, gli concede il diritto di sputare il rosso amaro della loro rassegnazione. La loro memoria si ricorda di tutto, persino del fatto che il corpo di Gesù non è più nel sepolcro. Ma non riescono a sorridere, perché speravano in un finale diverso. Gesù aiuta i due discepoli a comprendere il grande mistero, con una lunga catechesi di cui non ci sono raccontate le parole, ma il senso: non era necessaria la sofferenza, ma era necessario che Cristo soffrisse per svelare fino a che punto Dio ama il mondo.

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Luca 24,30-32).

I due discepoli non se ne accorgono subito, ma solo quando siedono a mensa con il misterioso viandante. Proprio nello spezzare il pane con lui, scoprono di essere già abitati dalla speranza della vita eterna e dalla gioia della risurrezione. La grande sorpresa di questo racconto non è tanto il fatto che i due discepoli non abbiano riconosciuto subito Gesù, ma che non si siano resi conto di avere ancora, nonostante tutto, il cuore in fiamme.

Non è inferiore e non è meno incandescente l'esperienza di risurrezione a cui ogni uomo e ogni donna sono invitati: scoprire sotto la polvere o le ceneri della propria storia personale l'esistenza di una brace che il dolore e la morte non hanno potuto spegnere. Una brace pronta a ravvivarsi per incendiare l'anima e purificare lo sguardo, rendendolo capace di cogliere il mistero della Pasqua di Cristo in tutte le cose.

Conclusione

Nella sua risurrezione, il Signore Gesù ci ha lasciato un testamento prezioso, rivelandoci i tesori nascosti nella nostra umanità quando si lascia plasmare dallo Spirito, conformandosi all'immagine e somiglianza di Dio. Questi atteggiamenti e modi di essere non vanno riservati solo ai momenti di difficoltà, quando abbiamo bisogno di rialzarci e riprendere il cammino. Cristo non ha improvvisato la sua risurrezione, ma l'ha preparata nel tempo, imparando a vivere quelle disposizioni interiori in cui, silenziosamente, matura il seme della vita eterna.

Stabilendo con noi relazioni di amore gratuito, il Signore ha compreso che prendersela quando le cose non vanno come previsto è inutile. Più fecondo è riprendere la via dell'incontro, con la fiducia che ci sia ancora molto da vivere e da scoprire.

Rimanere liberi anche nelle relazioni più difficili è l'unico modo per far riaffiorare la possibilità della vita attraverso un perdono autentico, capace di rigenerare i legami logorati dal tempo e dal peccato.

Solo così, senza rancore né risentimento, si diventa testimoni di quell'amore più grande che né le acque del male né la morte possono spegnere. La forza della risurrezione è direttamente proporzionale alla tenacia della carità, fiamma impressa nei nostri cuori dal Signore e sigillo di una vita eterna già in questo mondo.

O Padre, che per mezzo del tuo Figlio unigenito hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna, concedi a noi, che celebriamo la risurrezione del Signore, di rinascere nella luce della vita, rinnovati dal tuo Spirito. Per il nostro Signore Gesù Cristo.

p. Roberto Pasolini, OFM Cap.
Predicatore della Casa Pontificia